LA RIVOLUZIONE COMUNISTA

Rivoluzione Comunista si richiama al marxismo rivoluzionario (Marx-Lenin). Lotta per rovesciare la borghesia; instaurare la dittatura proletaria; realizzare il comunismo.

Giornale di partito - Anno XLIX - settima serie
Luglio-Agosto 2013 - € 1,50

Valorizzare le esperienze di lotta

Fronte comune dei lavoratori in Italia e in Europa

Ogni giorno che passa della «crisi sistemica», che attanaglia il mondo dal 2008, cresce smisuratamente la «fame di lavoro». Un miliardo di giovani e adulti cerca freneticamente lavoro in ogni area geografica. In Italia cercano, più o meno freneticamente, lavoro circa 10 milioni di persone. E molti giovani corrono dietro qualsiasi straccio di lavoro, pagato o spesso gratuito, per convincersi persino di esistere. Se la svalorizzazione della forza-lavoro, che è un'arma di sopravvivenza propria del capitale, quanto più si massifica (sotto le forme tipiche di utilizzo usa e getta, di esubero, di disoccupazione cronica), tanto più trasforma il bisogno di valorizzazione in una necessità assoluta e il correre dietro a un padrone l'unica possibilità di vita; ciò non significa che l'esistenza dei lavoratori dipende dal padronato. L'esistenza dei lavoratori dipende da loro stessi. In particolare dalla loro lotta e dalla loro organizzazione di lotta. Non è il lavoro salariato che garantisce la vita. Il lavoro salariato suggella la subalternità dei lavoratori al capitale, che si occupa della loro vita solo in funzione del profitto. È la lotta dei lavoratori che garantisce la vita perché solo questa limita lo sfruttamento padronale e crea le condizioni per arricchirla secondo le possibilità concrete. Quindi è la lotta, non il lavoro, specie in questo periodo storico (1), il mezzo principale di vita; decisivo ad assicurare la sopravvivenza quotidiana e garantire lo sviluppo futuro. Ciò detto sul piano teorico, passiamo ora in rassegna sul piano pratico tre diversi episodi di lotta operaia per evidenziarne punti di forza e limiti nell'intento di spingere e ricomporre i vari filoni di lotta in un movimento classista e internazionalista.

Il lungo sciopero operaio nello stabilimento automobilistico parigino della Psa (Peugeot-Citroen) a Aulnay

Gli operai entrano in sciopero nel gennaio 2013 per opporsi al piano aziendale di sopprimere 2.800 posti di lavoro sui 13.000 circa da eliminare nell'intero gruppo entro il 2014. Lo sciopero, che si è prolungato per 18 settimane con iniziative mobilitazioni cortei vari, è terminato il 31 maggio. Al termine una frazione di lavoratori (più di un centinaio) ha accettato le dimissioni incentivate; mentre il piano di ristrutturazione è stato congelato. Riflettendo sulla lunga lotta gli operai più combattivi hanno sottolineato che: a) la preparazione delle iniziative di lotta deve essere tenuta segreta; b) la partecipazione agli scioperi e alle dimostrazioni deve essere effettuata da tutti e in modo energico altrimenti non serve; c) le azioni più incisive richiedono la massima risolutezza; d) è necessaria una cassa comune di resistenza.

Indubbiamente queste considerazioni sono esigenze della pratica di lotta, che arricchiscono la metodologia operativa. Ma ciò che è mancato su questo terreno è l'allargamento alle altre fabbriche in ristrutturazione e il fronte comune con gli altri lavoratori.

---

(1) Anche nei precedenti modi di produzione precapitalistici la lotta ha avuto un ruolo centrale ma in un senso ben delimitato e circoscritto. Nel comunismo primitivo, ove manca la divisione in classi, la lotta coincide con lo sforzo collettivo della tribù per proteggersi dall'ambiente. Nello schiavismo la lotta si radica nella disubbidienza-sedizione degli schiavi nei confronti dei proprietari. Nel feudalesimo sul contrasto appropriativo tra il servo della gleba e il signore feudale. Solo nel capitalismo e nella fase della flessibilizzazione generale del lavoro, che inizia col 1980, in cui il tempo di vita viene trasformato in tempo di lavoro (in *«lavoro totale»*), la lotta è diventata totale.

All'interno

L'agitazione «a scoppio cittadino» dei dipendenti Indesit di Fabriano

Nella prima decade di giugno l'Indesit, principale complesso elettrodomestico portato in auge dal defunto Vittorio Merloni ex presidente della Confindustria con roccaforte a Fabriano, annunzia l'esubero di 1.400 dipendenti. La riduzione del personale è programmato dall'azienda non per calo produttivo bensì per la convenienza di esternalizzare all'estero parte della produzione. I lavoratori hanno cominciato a manifestare la loro preoccupazione con scioperi brevi e con richiamo nostalgico alla figura dello scomparso *«patron»*. Poi sono presenti alle prime manifestazioni pubbliche. Il 10 luglio con un corteo di vetture, a trazione sindacale, si sono spostati da Fabriano ad Ancona. Il 12 hanno manifestato in massa a Fabriano, appoggiati dagli amministratori e dai commercianti, mescolando alla difesa del posto di lavoro, quella dell'azienda e della sua importanza nell'economia cittadina. Hanno cioè agito come componente della più vasta municipalità. Questa linea di condotta, anche se trova giustificazione nel clima interclassista di Fabriano, non può andare avanti così, perché porta allo sbaraglio e a compromessi deteriori. Gli operai non debbono fidarsi delle promesse della direzione aziendale in ordine alla strategia produttiva del gruppo; debbono ripudiare i sindacati confederali e organizzarsi autonomamente negli organismi di lotta proletari; debbono ricomporre la frattura produttiva tra azienda e indotto facendo fronte comune coi lavoratori esterni; debbono promuovere e partecipare alla costruzione del fronte proletario (2).

Il braccio di ferro contro i licenziamenti nelle cooperative della Granarolo. La «vittoria del cappuccino».

All'inizio di maggio vengono licenziati (*«espulsi»* secondo il linguaggio dei *«caporali»* che qualificano i dipendenti come *«soci»* per tagliare salario e contributi e schiavizzare il lavoro) dalla cooperativa Sgb che gestisce i magazzini della Granarolo (gigante lattiero-caseario dell'Emilia) 41 facchini. Il licenziamento era stato intimato per rappresaglia contro lo sciopero messo in atto dai licenziati per respingere il taglio del salario del 35% e per ottenere l'applicazione del CCNL. Il braccio di ferro che ne scaturisce coinvolge le società committenti, Granarolo e Cogefrin nonché Legacoop come rappresentante delle cooperative. Questo braccio di ferro si protrae per due mesi e mezzo intermezzato da mobilitazioni blocchi scontri intervento della Commissione anti-sciopero (3). I due momenti più infuocati di questo braccio di ferro sono: lo sbarramento opposto a polizia e carabinieri all'alba del 26 giugno ai cancelli della Granarolo di Bologna dal presidio di solidarietà composto da centinaia di lavoratori della logistica attivisti dei collettivi bolognesi e dei centri sociali; il blocco all'alba dei furgoni addetti al rifornimento dei bar che ha fatto saltare il cappuccino, cosa che ha dato una inaspettata incidenza all'azione (e da cui deriva la *«vittoria»* del titolo). Il 18 luglio la Legacoop cede e sottoscrive il seguente accordo: a) ritiro dei licenziamenti con cig in deroga per tutti dal 1° luglio; b) riassunzione di 23 dei 41 facchini licenziati dal 30 ottobre; c) esame entro settembre della posizione degli altri 18; d) rifusione dei mesi di inattività.

Dall'episodio di lotta si ricava: a) che la difesa del salario e della dignità operaia è una battaglia per la vita; b) che quando la lotta viene fatta con compattezza e determinazione mette a nudo il rapporto di classe e il sotto-rapporto razzistico, protetti dalla violenza poliziesca e istituzionale dietro cui opera la reazione padronale; c) che la lotta per la parificazione tra i lavoratori della logistica, dipendenti delle società committenti e *«soci»* delle cooperative, deve spazzar via queste reincarnazioni del caporalato (4).

In conclusione ciò che conta è la lotta; e la lotta spinta fino in fondo, sia sul terreno economico-operaio sia sul terreno politico della conquista del potere. Solo una classe che lotta può garantirsi l'oggi e dirigere il domani. Il comparto e la generazione che non si batte subisce e paga anche nei modi più orrendi e inimmaginabili.

Pertanto nell'immediato la lotta per la vita non deve inseguire il lavoro che sfugge deve concretizzarsi nella difesa del salario e nell'ottenimento del salario minimo garantito di 1.250 € mensili, intassabili. E non deve prendere la via sbagliata delle statizzazioni (verso cui spingono padroni con l'acqua alla gola, burocrati sindacali, sinistre alternative, estremisti di destra), bensì quella giusta dell'esproprio degli espropriatori, della socializzazione dei mezzi di produzione; altrimenti si cade dalla padella sulla brace.

---

(2) Il 1° luglio il presidente della *«Commissione di Garanzia»* ha presentato alla Camera la relazione annuale sugli scioperi. Dalla relazione risulta: a) che nel 2012 sono stati proclamati 2.330 scioperi ed effettuati 1.375 rispetto ai 2.229 e 1.339 del 2011; degli scioperi proclamati ben 514 sono stati proibiti, 338 sono stati revocati, 109 adeguati alle prescrizioni; b) che gli scioperi effettuati si riferiscono al settore pubblico locale (357), all'igiene ambientale (351), al settore multiservizi (243), al trasporto aereo (171), al trasporto ferroviario (154); c) che sono più frequenti gli scioperi improvvisi e i blocchi selvaggi; d) che il 62% degli scioperi riguarda rivendicazioni aziendali, il 20% la ritardata o mancata retribuzione (8% nel 2011), il 6% provvedimenti o iniziative legislative.

(3) La Commissione di Garanzia, per bloccare l'agitazione, ha escogitato che i prodotti Granarolo sono *«essenziali per la collettività»*; ed ha incluso tra i servizi pubblici essenziali obbligati al lavoro la movimentazione e il trasporto della merce deperibile latte e latticini Granarolo.

(4) Il 1° agosto è stato siglato il rinnovo del contratto nazionale logistica trasporto merci e spedizione, scaduto il 31/12/12. Il contratto, che riguarda più di 700.000 lavoratori, attua un sostanziale blocco del salario prevedendo un aumento irrisorio di 108 € complessivi medi per il periodo 2013-2015 con un recupero di 88 € per arretrati. Esso va quindi criticato e denunciato in tutti gli aspetti pregiudizievoli.

La guerra civile in Egitto

Quanto sta avvenendo in Egitto è il prolungamento, in termini inaspriti, del sollevamento di massa del 25 gennaio 2011 e della spallata popolare contro il regime di Mubarak. L'analisi di quegli avvenimenti è esposta e contenuta nei nostri «Murali» e «Supplementi» dell'1-16 febbraio e 1 marzo 2011. Valutando successivamente lo sviluppo degli avvenimenti nel nostro 41° Congresso svoltosi il 2-3 giugno 2012 abbiamo osservato (ved. pagg. 24-25 dell'op. «Col partito rivoluzionario per spazzar via l'oligarchia finanziaria»): «Il sollevamento democratico di massa egiziano ricalca la dinamica tunisina, anche se in Egitto il ruolo giuocato dalla classe operaia, senza con ciò sottovalutare quello giuocato dagli operai tunisini (i portuali e i minatori di Gafsa non hanno smesso mai di lottare e peraltro le rivolte sono partite per il pane e per il lavoro contro il liberismo capitalista), è stato ampio e in certi momenti decisivo. L'incontenibile dimostrazione di massa del 25 gennaio in P.za Tahrir contro il rais per la democrazia segna la sorte della "famiglia" Mubarak e del vecchio assetto di potere; e un punto di non ritorno indietro. Nella sua ascesa il movimento insurrezionale è travolgente. L'11 febbraio 2011, sotto la scorta della giunta militare Mubarak deve lasciare il potere. Inizia la fase transitoria per la costituzionalizzazione del nuovo assetto di potere. Questa fase è tenuta strettamente in pugno dal comando superiore delle forze armate, che, consapevole dell'incidenza degli scioperi, il 12 aprile a protezione del padronato, restringe il diritto di sciopero istituendo pene detentive contro chi interrompe l'attività lavorativa. L'8 luglio i giovani si rivoltano contro il pugno duro dei militari e ristabiliscono la loro autonomia di azione. In varie fabbriche gli operai formano consigli e sindacati indipendenti. La realtà di questa fase è l'insubordinazione contro lo sfruttamento capitalistico, che opera a tutti i livelli; e la crescita dei conflitti sociali. La giunta militare interviene con arresti indiscriminati e con una repressione durissima. Nei primi giorni di maggio 2012, nel corso di una protesta nata dall'esclusione dalle liste di un islamista, avvengono violentissimi scontri davanti al ministero della difesa tra laici e islamisti che causano 25 morti e migliaia di feriti. Infine alle elezioni presidenziali del 23-24 maggio viene eletto un rappresentate dei "fratelli musulmani" (Mohammed Morsi) nella lista di Giustizia e Libertà. Si avvia così un riassetto del potere che, seppure in proporzioni più vaste, può considerarsi analogo a quello tunisino. La questione è che senza partito politico il movimento spontaneo non può portare a nessuna rivoluzione; e che, dietro la rivendicazione della democrazia, spunta il "partito d'ordine" reazionario. Se piazza Tahrir è diventato il simbolo degli indignati di tutto il mondo bisogna dire che questo simbolo è l'ideale illusorio della democrazia inconcludente, diretta partecipata o parlata. Quindi l'insegnamento da trarre dall'esperienza egiziana è analogo a quello dell'esperienza tunisina.»

Lo striminzito e favorito successo di Morsi alle presidenziali di giugno 2012

Detto questo, per la migliore comprensione degli avvenimenti in corso occorre un breve richiamo alla vittoria elettorale di Morsi e ai rapporti tra forze armate e fratellanza musulmana.

Nelle presidenziali di giugno 2012 il candidato dei *«Fratelli Musulmani»* ha conseguito al primo turno il 25% dei voti. Dietro di lui si è piazzato il candidato governativo, Shafiq, ex primo ministro mubarakiano. Al terzo posto, pur avendo avuto la maggioranza di voti al Cairo, il nasseriano Sabahi. Nel ballottaggio, in cui vota il 51% degli elettori, Morsi consegue il 51,2% dei voti, Shafiq il 48,3%. Egli, quindi, vince con un voto striminzito (il 26% degli elettori). Non solo. I cinque milioni di voti conseguiti da Morsi al primo turno non si distanziavano dai cinque milioni riportati da Sabahi e senza l'interferenza americana quest'ultimo avrebbe dovuto concorrere, cosa che non ha potuto fare, al secondo turno. Quindi il successo di Morsi è anche merito dell'appoggio della Casa Bianca. Il 24 giugno, a otto giorni dal voto, Morsi viene proclamato capo dello Stato e festeggiato dai suoi sostenitori in uno sventolio di bandiere palestinesi libiche siriane (1).

Rapporti tra forze armate e «fratellanza musulmana»

Le forze armate sono la colonna portante e una cricca di potere della società egiziana. E sono imbevute, dai soldati semplici ai generali, di islamismo (2). I *«Fratelli Musulmani»* sono un movimento islamista reazionario con basi di massa nelle campagne nel sottoproletariato nella piccola borghesia. Le une e gli altri costituiscono due pilastri del sistema di conservazione e di oppressione politico-sociale. I *«Fratelli Musulmani»* non sono entrati in conflitto con le forze armate. L'esercito ha tenuto in pugno il potere dalla caduta di Mubarak e anche dopo l'elezione di Morsi a presidente ha mantenuto, col consenso della nuova leadership politica, le prerogative e i privilegi che deteneva. *Al Sisi*, capo delle forze armate, è ministro della difesa. Ma dietro questa divisione di fatto del potere c'è sempre pronta la zampa dell'intervento militare diretto negli affari politici. La gerarchia militare egiziana, da decenni sovvenzionata dagli aiuti americani, è composta da vari anelli sociali che si ispirano a diverse correnti politiche, in particolare agli schemi dei *«Fra-*

---

(1) Nel giuramento dichiara che *«nessuna autorità è al di sopra del popolo»*.

(2) Sadat aveva innalzato la Sharia (la legge coranica) a fonte ispiratrice della legislazione.

telli Musulmani» e dei *«salafiti»*, è una macchina scatenata a difesa dei propri interessi che scambia per *«sicurezza nazionale»* (3).

L'islamizzazione del paese benzina sul fuoco delle tensioni politiche e sociali

I *«Fratelli Musulmani»* sono stati spinti al volante governativo per dare un volto più presentabile al regime corrotto e all'autocrazia militare. Ma la cricca Morsi ha cercato via via di avocare a sè i poteri costituzionali nel tentativo di costituire una forma teocratica di Stato mediante un consiglio costituzionale di saggi (*«Ulema»*) deputato a controllare esecutivo legislativo magistratura. E ha occupato le istituzioni statali escludendo dalle cariche professionisti e tecnici provenienti dalla piccola e media borghesia urbana; e ha rimpiazzato le clientele mubakariane con commercianti speculatori. E così, mentre da un lato essa ha esasperato la rabbia popolare di laici e liberali; dall'altro, invadendo la sfera statale appannaggio dei militari, è entrata in pieno conflitto di interessi con questi ultimi. Ma la spaccatura più profonda è quella che si è determinata tra la nuova cricca e i lavoratori. Questi ultimi si aspettavano pane lavoro aumento salariale il riconoscimento dei sindacati indipendenti e si sono trovati con l'aumento della disoccupazione, l'aumento dei prezzi, senza bombole e coi poliziotti tra i piedi a ogni sciopero. I lavoratori sono temuti dall'esercito e dagli islamisti più di ogni altra cosa. Gli operai hanno sfidato la legge di emergenza, facendo fronte a torture e a ricatti a familiari presi in ostaggio, nella lotta per l'aumento del salario minimo. Nel 2012 ci sono stati 3.800 scioperi; 450 al mese tra luglio e dicembre dopo la vittoria di Morsi. Nel primo trimestre del 2013 gli scioperi sono saliti a 700 al mese. Una metà riguarda la difesa di diritti operai; l'altra la protesta contro l'aumento dei prezzi la mancanza di benzina e di elettricità (4). Quindi il processo di islamizzazione istituzionale (qui non possiamo occuparci delle obbligazioni islamiche chiamate *«sokuk»* che sono una truffa né del libero scambio nel Sinai) hanno reso incandescenti la rabbia popolare e le tensioni sociali che si sono tradotte in manifestazioni e scontri.

La manifestazione oceanica del 30 giugno

Va detto subito che il punto di partenza degli avvenimenti della fase in corso è costituito dalla campagna pacifista referendaria, per le dimissioni di Morsi, promossa dal 28 aprile dal cartello elettorale, formatosi in questa data, autoqualificatosi *«Tamarrod»* (ribellione). Il cartello raccoglie tutte le tendenze borghesi e piccolo-borghesi di opposizione ai *«Fratelli Musulmani»*. Vi è rappresentata la maggior parte delle formazioni politiche: dai dignitari di Mubarak, *«foulouls»*, ai partiti socialisti,fino ai salafiti di Al Nour concorrenti dei *«Fratelli Musulmani»*. La richiesta di *«Tamarrod»*, appoggiata anche dal *«movimento 6 aprile»*, è quella di anticipare le elezioni presidenziali per allontanare il presidente in carica. In poco tempo riesce ad ottenere 22 milioni di firme. Sfruttando l'aggravarsi delle condizioni economiche sociali e politiche, il cartello delle opposizioni traina sulle piazze una massa enorme di persone sia al Cairo che nelle altre città del paese come Alessandria e Porto Said (5). Si innalza la tensione contro la *«Fratellanza Musulmana»* e nell'ultima settimana di giugno scoppiano scontri violenti che lasciano sette morti sul terreno. Il 30 giugno una marea umana avvolge il Cairo e l'intero paese. Fonti giornalistiche parlano di 17 milioni di manifestanti sulle strade e sulle piazze (6). Lo slogan che anima la protesta è *«Morsi vattene»*. La giornata si chiude col rombo degli elicotteri che sorvolano sui manifestanti.

L'ultimatum delle forze armate

Il 1° luglio scoppiano scontri ed incidenti. Al Cairo viene incendiata la sede dei *«Fratelli Musulmani»*; mentre nel sud ad Assiut questi ultimi sparano su un corteo anti-Morsi. I dirigenti del fronte di opposizione invitano i loro sostenitori a rimanere pacificamente in piazza fino alle dimissioni di Morsi. Per contro migliaia di attivisti musulmani si assiepano in contromanifestazione davanti la Moschea di Rabaa al Adawiya a sostenere Morsi che non cede. L'Egitto si divide in due campi contrapposti: tra oppositori e sostenitori di Morsi. Entrambi sotto l'egida delle forze armate. Le strade e le piazze si riempiono di manifestanti da Alessandria ad Assiut. Nel pomeriggio il comando delle forze armate dà un ultimatum al governo, intimando al presidente di dimettersi. L'annuncio viene accolto dagli oppositori con un boato di gioia e con canti quando gli elicotteri rombano sulla folla, svelando la connivenza coi militari (7). Morsi respinge l'ultimatum. Un suo portavoce accusa i vertici militari di parteggiare con l'opposizione; ammonendo che verranno

(3) I militari non si sono mai fermati di uccidere, di arrestare manifestanti e di umiliare le ragazze sottoponendole ai test di verginità.

(4) L'obbiettivo principale dei lavoratori è quello degli aumenti salariali. Molte proteste si riferiscono alla corruzione dei capi. I lavoratori rimproverano al governo di non avere presentato una legge per i sindacati indipendenti e per non avere portato il salario minimo a 1.200 ghinee (pari a 150 €). Quanto ai metodi agli scioperi e alle manifestazioni con blocchi stradali, si alternano il blocco dei mezzi pubblici e le occupazioni.

(5) Affollano le manifestazioni le correnti contestatrici, i delusi (gente che aveva votato Morsi e che si vede trascinata indietro dall'inflazione, dalla disoccupazione, dalla svalutazione della moneta), nonché gli oppositori al monopolio islamista e alla Sharia sostenuti dall'ala integralista.

(6) La Bbc definisce la manifestazione *«la più grande manifestazione politica nella storia dell'umanità»*.

(7) Nella notte del 30 giugno, in cui viene presa dai militari e dai servizi di sicurezza la decisione di destituire Morsi, per *«Tamarrod»* è presente Mahmoud Badr uno dei leader del cartello il quale si impegna a tenere le strade in pugno e a respingere la richiesta di un referendum confermativo su Morsi.

formati i *«comitati di autodifesa»*. Cinque ministri però, temendo il peggio, si dimettono e passano nelle file dell'opposizione (8). Nelle piazze e strade gruppi di giovani gridano *«Sisi, Sisi, mio presidente»* in contrapposizione ai *«Fratelli Musulmani»* che gridano *«Morsi, mio presidente»*. Il 2 luglio i sostenitori di Morsi affollano in grandi forze le strade in segno di protesta contro l'ultimatum militare e a sostegno del loro presidente. E respingono l'accusa del fronte di opposizione di anteporre gli interessi dei *«Fratelli Musulmani»* a quelli dell'Egitto. La contrapposizione tra i due schieramenti si inasprisce e può quindi esplodere in disordini generalizzati.

Il colpo di Stato del 3 luglio

In mattinata i militari presidiano la TV e altre postazioni strategiche. Nel pomeriggio, prima della scadenza dell'ultimatum, Morsi tenta la carta di un governo di coalizione con l'opposizione; ma viene prelevato e condotto al Palazzo della Guardia presidenziale. Il generale Al Sisi dà l'annuncio che Morsi è stato destituito, che è stata sospesa la Costituzione e che i poteri presidenziali vengono trasferiti al presidente della Corte Costituzionale, Adly Mansour. Poi convoca tutti i partiti di opposizione, compresa una nuova formazione autodefinitasi *«30 giugno»*; e gli esponenti religiosi, sunniti e copti cristiani. In tutto il paese l'opposizione festeggia sino all'alba per la deposizione di Morsi. Ma l'omaggio politico più solenne al golpe militare lo rende il portavoce del fronte delle opposizioni, El Baradei, il quale dichiara che la *«road map»* tracciata il 30 giugno garantisce elezioni presidenziali anticipate, risponde alle domande del popolo, realizza una vera conciliazione, rimette in marcia i processi della *«rivoluzione del 2011»* (9).

Questo atto di genuflessione alla cricca militare di tutte le tendenze borghesi medio e piccoloborghesi, liberiste nazionaliste laiche e religiose, indica non solo l'impotenza e la divisione interna di queste tendenze nella democratizzazione del sistema politico, ma soprattutto la paura di tutte queste tendenze di fronte alla crescita del movimento proletario. E segna il passaggio di tutti i sedicenti *«democratici radicali»* al campo della reazione. Istruttiva la mistificazione del colpo di Stato operata dalle correnti *«socialiste»* le quali hanno dichiarato che la defenestrazione di Morsi ad opera dei militari rappresenta una correzione della traiettoria della *«rivoluzione del 25 gennaio 2011»* e completa tutte le fasi della rivoluzione democratica nazionale dal 1881 in poi; caratterizzando l'intervento militare come la logica conclusione del movimento di milioni di persone per disfarsi di un dirigente odiato. Qui basta osservare che chi accetta il colpo di Stato militare accetta di sostenere o di stare al servizio della banda più conservatrice del regime; e che ormai solo il proletariato può realizzare un cambiamento del regime. Il golpe capeggiato da Al Sisi è scattato quando il governo era stato travolto dalla rabbia popolare e la spaccatura interborghese, tra opposizione e islamisti, minacciava di travolgere il paese. I militari hanno messo sotto il loro diretto controllo la macchina del potere per frenare la conflittualità sociale, tamponare l'insicurezza territoriale, garantire i propri interessi, contingenti e futuri. E questo intervento porta a un arretramento della situazione politica.

La reazione dei «Fratelli Musulmani» Il «venerdì del rifiuto»

«Giustizia e Libertà» respinge il nuovo assetto di potere equiparandolo a un *«regime usurpatore»* figlio di un golpe militare contro un presidente eletto. E prima che inizi il ramadan promuove una mobilitazione del rifiuto. Centinaia di manifestazioni si svolgono in tutto il paese da Alessandria a Luxor. La polizia incita la gente contro i *«Fratelli Musulmani»*. Procede all'arresto del vecchio leader Mahdi Akef e di vari dirigenti. E spara sui manifestanti senza avviso. Nei numerosi scontri che si verificano tra il 4 e il 5 luglio restano sul terreno 52 morti e 2.500 feriti; mentre vengono arrestati centinaia di manifestanti (10).

Il 6 Mansur invita i partiti, nonché i *«Fratelli Musulmani»* (di cui si teme la sedizione jihadista di tipo algerino), a stabilire tempi e modi per le elezioni anticipate. I *«Fratelli Musulmani»* respingono l'invito e accusano Mansur di essere un delegato degli Stati Uniti. Il giorno prima il giornale egiziano *«Al Watan»* rivela che prima del 30 giugno c'è stato un drammatico tu a tu tra Al Sisi e Morsi, in cui il primo avrebbe intimato al secondo di lasciare la carica; e, al rifiuto di quest'ultimo, lo avrebbe minacciato dicendogli che non aveva più alcuna legittimità. Tra il 6 e il 7 vengono arrestati circa 200 esponenti della *«fratellanza»*, e vengono chiuse le sedi dell'organizzazione.

L'8 luglio i sostenitori di Morsi, ritenendo che questi sia trattenuto presso il Palazzo della Guardia presidenziale, manifestano in massa davanti il palazzo chiedendo la liberazione del loro capo. Nonostante siano a mani nude, i militari di guardia sparano a bruciapelo sui manifestanti, facendo più di 50 morti e di 500 feriti. Dopo questa strage gli ufficiali avvertono che non verrà permesso a nes-

---

(8) Nella notte successiva all'ultimatum Morsi riceve una telefonata da Obama il quale nega di aver sostenuto le richieste dei ribelli. E poi ha un lunghissimo colloquio col capo delle forze armate e ministro della difesa, Abdel Fattah al Sisi, il quale gli indica il percorso per l'uscita di scena: riscrittura della costituzione, insediamento di un governo di tecnici fino ad elezioni presidenziali anticipate; che ricalca quello delineato dalle opposizioni. L'islamismo politico va in cortocircuito.

(9) In serata torna a riaccendersi la tensione quando Morsi, in un comunicato, sollecita civili e militari a rispettare la legge e la Costituzione e a non accettare il golpe che riporta indietro l'Egitto.

(10) L'*«Unione africana»* sospende l'Egitto dall'organizzazione. I *«salafiti»* restano divisi in opposte tendenze. *«Al Nour»*, la maggiore formazione, che ha appoggiato il colpo di Stato sta a fianco della polizia e dei reparti speciali di sicurezza. La *«jihad islamica»*, la corrente più radicale, prende la difesa di Morsi; e propone un referendum sulla deposizione dell'ex presidente nel tentativo di superare la grave crisi politica.

suno di minacciare la *«sicurezza nazionale»*. Ed intimano ai manifestanti di smobilitare gli assembramenti e i sit-in.

La riorganizzazione antipopolare delle forze armate e il centralismo militare nella conflittualità interna e mediorientale

Il *«venerdì del rifiuto»* non può essere considerato una prova di forza della *«fratellanza musulmana»* per ribaltare la situazione. È una mobilitazione inerme diretta a reclamare la liberazione di Morsi sulla via pacifica e conservatrice (11). Come spiegare l'impiego delle armi, da parte dei militari, contro una folla di islamici assiepata davanti il Palazzo? Morsi aveva posto Al Sisi (12) come capo delle forze armate per riportare i militari nelle caserme, limitandone poi con la sua gestione politica la sfera di azione amministrativa. Benché l'apparato militare ne avesse i motivi corporativi il pugno di ferro da esso impiegato non può essere visto come una semplice rivalsa o un regolamento di conti tra lo stesso e i *«Fratelli Musulmani»*. Le forze armate, come noto e già chiarito, sono il pilastro della società egiziana con una forte ascendenza popolare in quanto molti giovani provenienti da qualsiasi classe sociale possono farvi carriera ai vari livelli. Il pugno di ferro impiegato dai militari nel *«venerdì del rifiuto»* e nei due giorni precedenti non può quindi essere considerato un atto di forza contingente ma l'espressione di una metodologia repressiva terrorizzante legata alla riorganizzazione, elitaria e antipopolare, delle forze armate.

L'esercito, finanziato dalle monarchie del Golfo (che temono per la loro esistenza) e dalle potenze occidentali (che in Egitto perseguono i loro particolari interessi), si trova sotto la duplice crescente pressione, all'interno delle masse, all'estero delle rivalità interstatali mediorientali; e sta procedendo a un riassetto gerarchico per far fronte ai due campi. Questo riassetto poggia sulla verticizzazione del comando, sull'impiego di forze speciali, sul ridimensionamento dei ranghi della polizia militare e delle truppe, gremiti di islamisti. Si tratta di una riorganizzazione anti-popolare e controrivoluzionaria, che si aggrappa alla metodologia terrorizzante. In altri termini: le forze armate serrano le fila per mantenere il controllo sulla società in tumulto e sull'area circostante in conflitto.

L'8 i militari lanciano un'operazione anti-jihadista nel Sinai. Chiudono il valico di Rafah, impedendo ai palestinesi di entrare in territorio egiziano; e a Gaza di rifornirsi dei prodotti a buon mercato dall'Egitto, respingendola nelle fauci di Israele. E riprendono la campagna militare, che Morsi aveva bloccato, per il controllo vitale della zona del Canale di Suez.

Il «giorno dei martiri»

Il 9, data di inizio del ramadan (cioè della commemorazione dei martiri), due numerosi cortei di *«Fratelli Musulmani»* sfilano nella zona centrale della capitale. Uno staziona presso la moschea Rabaa al Adawiya; l'altro presso il Palazzo della Guardia presidenziale. Le due manifestazioni sono una protesta per commemorare gli uccisi del giorno prima che sono 54. Al Palazzo presidenziale i carri armati tengono i manifestanti a 1 Km di distanza. Ma sono le attività di polizia che dominano la giornata. Viene posto in arresto il settantenne Mohamed Badie, leader spirituale dei *«Fratelli Musulmani»*; nonché 10 dirigenti. Piazza Tahrir è piena di tende stese dai servizi di sicurezza per il controllo capillare della città. Ovunque circolano mezzi militari.

In questo quadro di controllo blindato Mansur sospende la costituzione e, con un decreto costituzionale, dispone: a) elezioni legislative entro sei mesi; b) nomina di un comitato di saggi col compito di presentare gli emendamenti alla costituzione; c) referendum confermativo della nuova carta; d) elezioni parlamentari e in seguito presidenziali una volta approvata la costituzione; e) tutto entro la fine del 2014. La sospensione della costituzione viene concordata dall'esercito e dai *«salafiti»*. Quindi in questa fase ogni iniziativa istituzionale passa dal benestare dei vertici militari.

Il 15 luglio, e con questo episodio terminiamo la cronaca degli avvenimenti, mentre Iran e Turchia si sbracciano per Morsi e Qatar e Arabia Saudita viceversa riforniscono l'esercito di petrolio e soldi, reparti speciali dell'esercito attaccano nel Sinai gruppi di islamisti facendo un macello (più di 200 morti). E si scontrano con Hamas. Al Cairo manifestano, contemporaneamente, da una parte i *«Fratelli Musulmani»* per Morsi; dall'altra le formazioni dell'opposizione per accelerare la formazione del governo provvisorio.

(Fine prima puntata)

---

(11) Hamdeen Sabahi, esponente del movimento *«30 giugno»* (alleanza tra le opposizioni istituzionali e *«Tamarrod»*), confermando che la *«road map»* è stata decisa la sera del 30 giugno, sottolinea che gli ostacoli sulla via della conciliazione non sono i *«Fratelli Musulmani»*, bensì gli alleati *«salafiti»* di Al Nour che hanno rifiutato El-Baradei come primo ministro.

(12) Al Sisi, cinquantanovenne, ha una formazione nasserista come altri ufficiali della sua leva. Ha iniziato la carriera militare nel 1977 partendo dalla fanteria. Ed ha fatto parte della giunta che ha organizzato la ritirata di Mubarak.

La Rivoluzione Comunista - Giornale di partito - Redazione e stampa: Piazza Morselli 3 - 20154 Milano - Direttore responsabile: Lanza

SEDI DI PARTITO - **Milano**: P.za Morselli 3 aperta tutti i giorni dalle ore 21 - **Busto Arsizio**: via Stoppani 15 *c/o Circolo di Iniziativa Proletaria Giancarlo Landonio,* aperta il lunedì martedì venerdì dalle ore 21.
Nucleo territoriale Senigallia-Ancona e-mail: rivoluzionecomunista.ancona@yahoo.it

SITO INTERNET:
digilander.libero.it/rivoluzionecom
e-mail: rivoluzionec@libero.it

Combattere la repubblica presidenziale nella prospettiva del potere proletario

Pubblichiamo in questo numero la seconda parte del Rapporto al 42° Congresso di Partito, che si è tenuto l'8-9 giugno 2013, all'insegna della parola d'ordine: «I disoccupati i giovani gli operai sono in lotta permanente per sopravvivere - Tocca ai rivoluzionari costruire il partito per guidare questa lotta alla conquista del potere».

PARTE SECONDA IL PROCESSO DI SVILUPPO DELLA GUERRA CIVILE

Per il corretto inquadramento delle lotte e degli avvenimenti va preliminarmente chiarito qual è il *«grado di sviluppo attuale della guerra civile»*. La guerra civile è un fronteggiamento tra gruppi e/o forze sociali, contrapposti, che regolano i loro rapporti sulla base dell'impiego della forza. E si concretizza e sviluppa quando sono stati superati o infranti i canali ordinari di regolazione sociale; e la parola è presa dalla forza espressa in azioni e scontri crescenti. Dalla rivolta di Rosarno del 7 gennaio 2010 sono stati superati via via i canali, istituzionali ed extra, di regolazione dei rapporti sociali; e la mediazione dei contrapposti interessi e bisogni di gruppi frazioni di classe e classi si rimodella sulle rispettive pressioni e atti di forza. La rottura-superamento dei canali di mediazione investe l'intelaiatura politico-sindacale e le reti istituzionali, che si irrigidiscono in apparati di reazione e coercizione. Quindi, dopo aver percorso la fase degli episodi isolati, la guerra civile nel nostro paese si è andata estendendo progressivamente ed è così entrata in una fase superiore di sviluppo. Chiarito il concetto di grado attuale di sviluppo della guerra civile, esaminiamo il flusso concreto degli avvenimenti.

Cap. 4 Giovani operai immigrati proletari in un flusso continuo di azioni mobilitazioni scontri contro padroni autorità e forze dell'ordine

Nell'anno in esame che va dal giugno 2012 al maggio 2013 la rabbia, la determinazione della volontà di lotta, suscitate dalla insostenibilità delle condizioni di vita, dalla dilagante disoccupazione di massa, dal sottosalario, dal peggioramento delle condizioni di lavoro, nonché dalla violenza poliziesca, hanno impresso alla lotta sociale una spinta poderosa sino a trasformarla in tanti episodi in guerra civile. Tutte le forze e le componenti in lotta del proletariato sono scese sul terreno di agitazione, di mobilitazione e di scontro, dal Sud al Nord continuamente, contrassegnando la propria centralità rispetto a ogni altra formazione e frazione di classe. Riepiloghiamo gli episodi più significativi.

L'11 giugno gli operai delle cooperative addetti nei magazzini del Gruppo Gigante, caricati con estrema durezza a Basiano dai carabinieri di Monza, contrattaccano coraggiosamente con tutto quel che trovano a portata di mano (sassi, pezzi di legno, pali della segnaletica), facendo indietreggiare gli assalitori armati e rovesciando il fronte di battaglia. Lo scontro evidenzia e conferma il carattere militarista e distruttivo del controllo e dell'intervento attuali delle forze dell'ordine. Il 4 settembre Palermo viene bloccata per l'intera giornata da un susseguirsi di manifestazioni e di proteste, messe in atto da migliaia di forestali, dai 1.800 dipendenti Gesip, da disoccupati e precari. Viene paralizzato il traffico urbano e alcuni spezzoni di manifestanti irrompono nel porto per bloccare le navi in partenza. Il 27 ottobre 150.000 manifestanti riempiono P.zza San Giovanni a Roma, muovendo da P.zza della Repubblica al grido *"cacciamo Monti"*. Animano il corteo, che sfila tra caricature di leader politici mondiali e tafferugli con la polizia durante gli assalti alle banche, lavoratori insegnanti studenti precari disoccupati comitati movimenti. Il corteo, diretto dai Cobas e dalla Cub che hanno cercato di assicurare l'ordine, è una selva di bandiere rosse. Esso segna la massima manifestazione contro il governo Monti, al di là dell'orizzonte democratico dei Cobas; ed è una chiara espressione del clima di rivolta sociale, che pone sul tappeto il passaggio ad obbiettivi più avanzati.

Il 14 novembre una enorme mobilitazione di medi universitari disoccupati centri sociali si riprende il centro della capitale. La *"Ces"* (Confederazione sindacale europea) di matrice filo-aziendale aveva indetto per detta data uno sciopero europeo per manifestare pacificamente contro le *"politiche di austerità"* con modalità rimesse alle Confederazioni affiliate. La Cgil decide 4 ore di astensione dal lavoro ed ha l'appoggio di universitari e professori. Al Sud e al Nord un fiume di giovani si riversa sulle strade dando vita a più cortei e manifestazioni autonome dai Sindacati. A Napoli il corteo degli operai Fiat di Pomigliano, da mesi senza lavoro, si unisce a quello dei Bros (disoccupati). Il corteo viene subito attaccato dalla polizia coi lacrimogeni *«CS»*. Gli attaccati rispondono coi sampietrini. Seguono diversi scontri che lasciano 12 feriti tra i manifestanti e 7 tra i poliziotti. A Roma i giovanissimi riconquistano la scena politica scontrandosi decisamente con la polizia, che cerca di sbarrare loro il passo e imbottigliare il corteo. E, a battaglia finita, si passano la lezione che *"chi non ha nulla da perdere non ha paura di niente"*. Il 1° dicembre a Livorno, dopo la

carica della polizia a un presidio di manifestanti, si forma un corteo improvviso di mezzo migliaio di rivoltosi che, con lo slogan *"Livorno non si piega"*, attacca la prefettura con bombe carta e fumogeni costringendo la polizia asserragliata nel palazzo a indietreggiare. In ottobre nel polo di Piacenza, all'Ikea, si apre un lungo braccio di ferro tra lavoratori delle cooperative caporali e direzione aziendale. I *"facchini"* in stragrande maggioranza immigrati resistono con fermezza alle continue cariche della polizia. Solo il 2 novembre, in una sola carica, questa causa 20 feriti al cancello 9. Gli attaccati non si piegano e forti della estesa solidarietà operaia, che ottengono, allargano lo spazio di lotta. Il 18 dicembre, appoggiati da alcuni centri sociali e collettivi studenteschi attuano un grosso picchetto davanti il punto di vendita di Bologna. La polizia interviene per spazzarlo via, ma viene respinta dai manifestanti. L'eco della lotta travalica i confini e si tengono manifestazioni anche all'estero. L'allargamento della lotta, della solidarietà, i blocchi dell'attività, adeguatamente scelti, trasformano il prolungamento della lotta in un fattore di disorganizzazione aziendale. Il 7 gennaio l'Ikea capitola: vengono reintegrarti 8 dei 9 lavoratori espulsi. Tuttavia con questo accordo non si chiude la lotta dei facchini contro il basso salario e le condizioni di lavoro a chiamata o a comando elastico. Questa non si ferma più; si estende in tante altre sedi del settore logistico: da Torino a Roma.

In dicembre entra in fase di mobilitazione intensa, di presidio permanente, di scontri con le forze dell'ordine, la protesta delle donne di Niscemi contro il *"Muos"* (l'occhio magico delle guerre statunitensi e italo-imperialistiche del 21° secolo). La protesta è sorretta dal comitato anti-Muos di Niscemi (in provincia di Caltanissetta) e dal coordinamento regionale dei comitati anti-Muos di Palermo e si è andata allargando e estendendo in forme più decise e radicali di azioni e scontri; diventando un polo di lotta di massa contro i militari statunitensi e le forze di polizia. Noi auspichiamo che la sollevazione anti-Muos ancori la battaglia a contenuti classisti e persegua le seguenti indicazioni, diventate di estrema attualità dopo il trasporto alla base di Sigonella del nuovo contingente di intervento americano in Libia: a) fuori le basi statunitensi dall'Italia; b) opporsi all'impiego del territorio nazionale per attività e imprese di rapina e di morte; c) sabotare le mire espansionistiche della nostra borghesia; d) rovesciare ogni imperialismo a partire da quello di casa nostra.

Il 23 marzo si svolge in Val di Susa la manifestazione popolare del movimento No Tav, che è imponente per numero di partecipanti, ma che continua ad agire, anche se deciso a vendere cara la propria pelle, su base territoriale e popolare. I mesi da marzo ad oggi sono pieni di assedi di comuni e regioni, al Sud da parte di disoccupati cassintegrati lavoratori minacciati di essere eliminati; al Nord di lavoratori a difesa del posto di lavoro o contro il mancato pagamento dei salari o la cessazione della Cig. Nel composito quadro della conflittualità sociale (e in alcuni campi popolare), di cui abbiamo dato un semplice affresco, il tratto specifico e generale che permea ogni processo di lotta ad alta intensità è il protagonismo proletario. La tesi della sociologia aclassista che il lavoro salariato ha perso ogni *«identità di massa»* e quella ad essa appaiata che il *«soggetto della trasformazione»* è impersonato dai cosiddetti *«corpi intermedi»* (reti di esperti, comunità locali, associazioni senza scopo di lucro, ecc.) poggiano sull'infatuazione dell'effimero e portano al servilismo. Nella formazione sociale capitalistica il lavoro salariato resta, in ogni stadio e fase, l'antagonista fondamentale.

Dal dinamismo complessivo della conflittualità sociale (giovanile, operaia, proletaria, e per certi versi popolare) emergono: a) la risolutezza di combattimento delle forze in campo; b) la determinazione di affrontare lo scontro, con le conseguenze in esso insite contro le forze dell'ordine in assetto anti-sommossa; c) l'acquisizione e la pratica di metodologie più adeguate di lotta, di autodifesa e attacco; d) una crescente consapevolezza della durezza e profondità dello scontro sociale e della necessità di elevare il livello di organizzazione collettiva, economica e politica. Si allarga quindi lo spazio della *«guerra civile»* e con esso la possibilità per la sua trasformazione rivoluzionaria.

Cap. 5
L'impoverimento la disgregazione e la polarizzazione delle classi

Gli sconvolgimenti sociali modificano i confini tra le classi e i loro rapporti reciproci in quanto ne disgregano le basi di vita e la posizione che esse mantengono nella struttura economica in asfissia e sovraccumulata. Tuttavia questo non significa che si cancellano le differenze sociali e le relazioni di classe; significa che queste differenze e relazioni si rimodellano in una nuova configurazione sociale. Il fenomeno dell'impoverimento, che investe in un modo o nell'altro, il 70% della popolazione, non è un'espressione tipica della miseria crescente che Marx ricava dall'analisi dell'accumulazione capitalistica come divario crescente tra il polo della ricchezza e il monte salari; è un risultato proprio della putrefazione finanziaria attuale del capitalismo, del suo fallimento e tonfo. Esso non si limita a generare una massa liquida, una disgregazione alluvionale delle classi, ma con tutte le deformazioni delle configurazioni di classe insite nella putrefazione finanziaria, riaggrega e riarticola le classi nel quadro della polarizzazione sociale che cresce con l'accumulazione capitalistica, in particolare con la sua forma specifica assunta nella *"crisi sistemica"* di accumulazione debitoria.

Uno studio della realtà americana, che sull'impoverimento di massa è la più avanzata, partendo dai disoccupati ufficiali stimati in 13.000.000 e dai sottoccupati circa 11.000.000, individua una fascia della popolazione lavoratrice pari al 15% della forza lavoro. Aggiungendo a questa fascia giovani che non riescono ad entrare nel mercato del lavoro o se vi riescono vi entrano con impieghi saltuari o

paghe basse stima in 50.000.000 le forze potenzialmente attive inutilizzate o sottoutilizzate. Nel 2010 i poveri (negli Stati Uniti vengono qualificati poveri le persone con un reddito inferiore ad 11.702 dollari) erano calcolati in 49,1 milioni pari al 16% della popolazione. Sommando le due entità gli impoveriti raggiungono la cifra di quasi cento milioni pari al 30% della popolazione. È questa la parte povera del moderno proletariato, massa eccedentaria e flessibile della società decotta. Quanto alla polarizzazione di classe basta, senza andare più a fondo, un colpo d'occhio alla ripartizione della ricchezza. L'indice di divisione della ricchezza nazionale, ulteriormente divaricatasi nel 2012-2013 con la ripresa dei titoli azionari, vede l'1% circa della popolazione detenere il 40% della ricchezza; il 19% circa il 50%; l'80% circa il 10%. È lo specchio monetario della configurazione di classe attuale del modello americano.

Prima di considerare la realtà italiana riportiamo i dati più recenti sulla consistenza e aumento dei superricchi a scala mondiale. Nel 2012 il numero degli straricchi, di coloro cioè che dispongono di un milione di dollari in su, è aumentato rispetto al 2011 raggiungendo la cifra di 12 milioni. Essi concentrano nelle proprie mani una ricchezza di 46 mila miliardi di dollari. In testa, nella suddivisione di questo malloppo, si collocano ancora i miliardari nordamericani che superano di qualche decina di migliaia i loro compari asiatici; appropriandosene, rispettivamente, il 27,5% e il 26%. Naturalmente la spartizione di questa ricchezza all'interno della classe miliardaria segue i ritmi e i divari di appropriazione particolare di ordine nazionale e mondiale.

Nella realtà italiana l'impoverimento non ha raggiunto ancora il livello americano; ma poco ci manca. L'Istat considera poveri coloro che non riescono a soddisfare quattro dei bisogni fondamentali e stima questi indigenti in 7 milioni. Sommando a questa categoria di poveri i disoccupati i cassintegrati i giovani in cerca di lavoro e gli sfiduciati che non lo cercano proprio si arriva a 16 milioni di persone cioè al 26% circa della popolazione. E questo è il primo tratto della curvatura in basso della nostra piramide sociale. Ma l'impoverimento non si limita a questo effetto di appiattimento sociale, accelera divari e polarizzazioni a tutti i livelli e in tutte le direzioni in quanto aumentano le distanze tra ricchi e poveri, si divarica la distribuzione dei redditi, si accentuano gli squilibri e le differenziazioni territoriali e culturali; e ne derivano ulteriori fenomeni (concentrazione dei redditi nelle mani degli anziani a scapito dei giovani; approcci e relazioni tra i sessi sospinti dal livello dei redditi; ecc.) che non possiamo prendere qui in considerazione.

Delineiamo, anche per la realtà italiana, la modellazione di classe servendoci dei dati ufficiali sulla ripartizione della ricchezza. Secondo i dati forniti dalla banca d'Italia nel dicembre 2012 la ricchezza della popolazione, comprendendo in questo termine patrimoni (immobili, terreni, strutture strumentali) e risorse finanziarie (titoli, azioni, risparmi sotto forma di depositi), ammontava alla fine del 2011 a 8.619 miliardi di euro. Ed era così suddivisa: a) il 10% delle famiglie disponeva del 46%; b) il 90% del resto. Disarticolando quest'ultimo dato, che affascia classi diverse, si può stimare che il 20% delle altre famiglie ne disponesse il 40% e che il restante 70% delle famiglie ne disponesse il 14%. Così il 10 % della popolazione concentra in cifra tonda 4000 miliardi, quasi metà della ricchezza complessiva; il successivo 20% quasi 3500 miliardi; il 70 % finale appena 1200 miliardi. Nel 2012 questa scala gerarchica della ricchezza si è ulteriormente sbilanciata verso il basso in quanto, mentre il Pil è sceso del 2,4 % smangiando il monte salari e le retribuzioni per settori e addetti, è cresciuta l'attività finanziaria, che ha raggiunto il volume di 3300 miliardi, da cui si sono riversate maggiori rendite a favore dei miliardari saliti a loro volta del 5 % a quota 175.000. Siamo quindi nel cuore di un processo di disgregazione e di polarizzazione delle classi che rompe ogni equilibrio sociale, alimenta la conflittualità su ogni piano e spinge alla guerra civile.

Riferiti alla realtà meridionale tutti i dati sulla povertà, disoccupazione, indebitamento, Pil, livello dei redditi, ecc; si curvano verso il basso o sprofondano rovinosamente. Secondo i dati forniti dall'Istat il 22 maggio il 40 % della popolazione del Mezzogiorno vive in stato di povertà o di disagio economico. Tra il 2012 e la prima parte del 2013 la povertà assoluta si è raddoppiata e le regioni meridionali, con in testa la Sicilia e a seguire Puglia Calabria Campania, si ritrovano milioni di indigenti che chiedono aiuto per sfamarsi o per soddisfare altri bisogni fondamentali (18). Il livello occupazionale continua a calare mentre aumenta la disoccupazione, in particolare quella giovanile; solo un giovane su tre riesce a collocarsi. Nel primo trimestre 2013 sono saltati 146.000 posti di lavoro e così la quota complessiva di occupati è scesa al di sotto dei 6.000.000. Nella loro relazione sul Sud, apparsa nella prima decade di maggio, gli analisti della *«Svimeg»* rilevano che dal 2008 al 2012 il Sud paga il costo più alto della crisi con perdite doppie rispetto al Centro-nord. L'occupazione industriale è scesa da 951.400 addetti a 809.700 con una perdita di 141000 occupati e una riduzione percentuale del 14,9 % rispetto al 7,7 % del Centro-nord. Ed evidenzia che di anno in anno il *«trend di desertificazione»* industriale si fa sempre più allarmante. Non meno allarmante è l'andamento del Pil. Nel predetto quinquennio mentre in Lombardia esso è sceso del 2,6 % in Sicilia è sprofondato dell'11 %. A chiusura del quadro meridionale riportiamo due ultimi dati. Nel 2012 l'83 % dei finanziamenti bancari è andato al Centro-nord; il 17% al Sud. E nello stesso anno il reddito medio pro capite meridionale si è ridotto quasi al 50 % di quello settentrionale tra il massimo della Lombardia di € 33.243 e il minimo della Calabria di 16.460. Quindi il divario e la spaccatura tra le due aree del paese non ha avuto mai la vastità e le proporzioni insite in questi dati.

La *«crisi sistemica»* ha inne-

---

(18) Dal 2008 al 2012 il Fondo Nazionale per le politiche sociali è stato soppresso quasi interamente passando da un miliardo e mezzo circa a 43 milioni; e, quindi, a cassa vuota per i bisognosi.

scato lo sconvolgimento sociale accelerando il pluridecennale impoverimento delle classi popolari e l'accentramento della ricchezza in poche mani. La fase di aggravamento recessivo ha approfondito questo processo di impoverimento-arricchimento. La politica di austerità, meccanismo di razzia del lavoro e delle risorse a tutto vantaggio di banche e speculatori (19), e la rapina fiscale delle masse, anch'essa a tutto vantaggio dell'oligarchia finanziaria (20), stanno spingendo agli estremi la disgregazione e la polarizzazione delle classi in una corsa senza scampo verso il precipizio del *«default»* e del fallimento.

Pertanto le masse giovanili e le masse dei lavoratori, in particolare quelle meridionali e quelle che sono alle prese con la sopravvivenza quotidiana devono attaccare in modo deciso e sempre più unito governanti banchieri e sfruttatori consapevoli di avere la forza di contrastarli e di batterli.

Cap. 6
Il collasso politico-parlamentare; il presidenzialismo di fatto e il riassetto oligarchico del potere

L'esito del voto del 14-15 febbraio segna il collasso definitivo del sistema politico-parlamentare della Seconda Repubblica e, con esso, la fine stessa della Seconda Repubblica. Esso è l'effetto combinato della drammatica crisi sociale e politica; crisi conclamata dal dilagare dell'astensionismo (21), dal crollo del PdL del Pd della Lega dalla fine della *"sinistra alternativa"*, e dal successo scenico del M5S, che vi fa da cassa di risonanza. In sintesi è il risultato della rissa tra i gruppi di potere e della guerra civile in atto. Consideriamo ora, per quanto decifrabili, gli effetti del collasso politico-istituzionale, i progetti e i tentativi di rabberciarlo, e, sotto traccia, le linee del riassetto oligarchico del potere.

Il 20 marzo, dopo lo scombussolamento elettorale, il presidente della Repubblica inizia le consultazioni per la formazione del nuovo governo. Al termine affida a Bersani, segretario del Pd, un *«preincarico»* per verificare se trovi la maggioranza al Senato ove i numeri sono incerti. Bersani, al quale spettava l'incarico pieno per la formazione dell'esecutivo, accetta formalmente il *«preincarico»* e il 23 inizia una serie di incontri, di carattere palliativo, con vari rappresentanti politici sindacali professionali. Il 28, terminati questi incontri, comunica al presidente di non aver trovato la maggioranza al Senato. Napolitano lo esautora e convoca per il 29 le principali forze politiche. Non trovando una soluzione parlamentare e non potendo sciogliere le Camere per la imminente fine del settennato, il 30 marzo istituisce, attingendo il potere da se stesso, due straordinari collegi di *«saggi»*, col compito di appianare le posizioni inconciliabili tra le vecchie forze parlamentari. E affida a uno le questioni *«economico - sociali - comunitari»*, all'altro le questioni *«istituzionali»*. I *«saggi»* fanno appena in tempo a consegnare i loro pareri che spira la scadenza del settennato.

Il 18 aprile inizia la elezione del nuovo presidente della Repubblica. Pd-PdI-LC, appoggiati dalla Lega, concordano di votare Franco Marini ex leader della Cisl. Il candidato si ferma però a 521 voti contro i 672 necessari. In base all'accordo delle tre coalizioni i voti disponibili avrebbero dovuto raggiungere la cifra di 745. Quindi nel Pd esplode il primo siluramento dall'interno. Il 19 viene proposta dal Pd, senza la partecipazione al voto di Pdl e Lega, mentre la lista Monti punta sulla Cancellieri, la candidatura di Romano Prodi. L'ex presidente del consiglio consegue solo 395 voti: 101 *«franchi tiratori»* del Pd impallinano il loro candidato. I sospetti volano sui *«dalemiani»* e sui *«renziani»*. Bersani, contando il tradimento di un parlamentare su quattro, si dimette da segretario, lamentando: *«È troppo. Ci sono state in alcuni pulsioni a distruggere. Spero che la mia decisione serva a far tornare la responsabilità»*. È la caduta, patetica e squallida, di un epigono dell'opportunismo togliattiano che ha sfruttato la qualifica di sinistra per stare dietro ai borghesi di turno. Travolto e avvilito egli sale al *«Colle»* per scongiurare Napolitano ad accettare un secondo mandato ed evitare il frantumamento del Pd e l'ingovernabilità. Anche Berlusconi implora il vecchio presidente ad assumere un secondo incarico. Il 20 Napolitano viene incoronato Presidente della Repubblica con 738 voti (il concorrente Rodotà ne rimedia 238) in un frastuono di battimani da cui si esonerano solo i *«grillini»*; mentre la piazza, che si riempie di folla, disapprova rumorosamente.

Il 19 aprile è una data *«storica»* perché segna il passaggio dal presidenzialismo di fatto al presidenzialismo effettivo come risultato del collasso politico-parlamentare. Domenica 20 dal suo blog Grillo tuona che *«è in atto un colpo di Stato»* e chiama *«tutti a Roma»*, annunziando un suo intervento. La piazza di Montecitorio si riempie di manifestanti e affluisce sempre nuova gente, che urla *«buffoni, buffoni»*. Grillo impartisce la direttiva di *«isolare gli atti di violenza»*; e promette di arrivare nella notte. Da Bari Rodotà si smarca da Grillo. I *«grillini»* Crimi e Lombardi, pur continuando a balbettare che il Napolitano-bis è un *«vulnus»* alla Costituzione, cercano di frenare le intemperanze dei manifestanti. Al termine della lunga

(19) Il 28 maggio la Corte dei Conti, riferendo al Senato sul proprio controllo della finanza pubblica, ha rilevato che l'imponente correzione dei conti per raggiungere il pareggio di bilancio ha fatto perdere in cinque anni 230 miliardi di Pil; e che la chiusura da parte della *«commissione europea»* della procedura per disavanzo eccessivo è il frutto del sacrificio generale del paese; invitando il governo a contenere le spese ma a promuovere la crescita.

(20) Nel 2012 i redditi sono calati di 5 punti; ma questo calo va imputato in buona parte all'inasprimento del prelievo fiscale che si è abbattuto sui redditi più bassi.

(21) Nelle amministrative del 2 giugno le astensioni toccano il 46% rispetto al 30% delle politiche di febbraio e questo dimezzamento elettorale manda in confusione gli analisti del voto, i quali si mettono a strepitare che è esplosa una *«società extraparlamentare»* e *«antipolitica»*, prodotto dell'*«inadeguatezza del quadro istituzionale»* e della crisi del *«mercato del consumo»*. E raccomandano al neopresidente del consiglio ad impegnarsi nelle riforme istituzionali ed elettorali per arginare la delegittimazione del quadro politico parlamentare.

giornata la *«marcia su Roma»*, proclamata con lo slogan *«qui o si fa la democrazia o si muore come paese»*, sbollisce in una buffonata. La gente più imbestialita di prima ritorna da dove era venuta.

Il 22 nel suo discorso di insediamento Napolitano sferza il disfatto parlamento, nel tentativo di salvarlo da se stesso, dichiarando, applaudito 30 volte, che: a) il modello costituzionale è per un settennato unico anche se non esclude espressamente una rielezione e che lui ha dovuto accettare l'incarico di fronte al rischio del Parlamento di avvitarsi nell'inconcludenza e impotenza a svolgere il suo compito; b) la crisi della democrazia sta nell'irresponsabilità delle *«forze politiche»*, nel fatto che menano il can per l'aia nel mettere mano alle riforme costituzionali e della legge elettorale; c) bisogna dare prospettiva alle nuove generazioni, senza contrapporre rete e partiti ma scontando che la prima non può reggere contro organizzazioni secolari; d) sono trascorsi 56 giorni dalle elezioni e bisogna passare a scelte condivise senza scartare alleanze mediazioni convergenze tra forze politiche diverse o smarrire la convivenza civile. E conclude, spronando tutti a formare un rapido governo di *«larghe intese»* prosecutore della linea di rigore ed euro-atlantica, con l'avvertenza perentoria rivolta ai leader a prendersi le responsabilità promesse nei due giorni precedenti, altrimenti non esiterebbe a trarne le conseguenze davanti al Parlamento in qualsiasi momento. Con questa minaccia il presidente bis archivia il sistema politico-parlamentare della Seconda Repubblica, obbliga le *«forze politiche»* a costituire un governo di *«unità nazionale»* o di *«larghe intese»* per modificare l'assetto istituzionale nel solco del rigore e dell'euro-atlantismo e il nuovo esecutivo a darsi come compito prioritario la modifica della legge elettorale e le riforme istituzionali. Dal crollo del vecchio sistema politico-parlamentare si delinea quindi un riassetto istituzionale più elitario, proiettato ad edificarsi sul presidenzialismo effettivo.

***

Il 29 Enrico Letta riceve l'incarico di formare il nuovo governo e il 30 aprile il neo-presidente presenta la sua *«squadra»* che riceve la fiducia con 453 sì e 153 no. Il neo-presidente, concludendo il discorso di investitura, recita: *«non siamo il canto del cigno di un sistema imploso»*. E tra le misure da prendere, oltre a quelle che ripagano il Pdl (sospensione dell'IMU, abolizione della legge sul finanziamento dei partiti, poche restrizioni per i contratti a termine, alleggerimento del fisco), indica: a) meno austerità perché di solo risanamento si muore; b) studio di forme di reddito minimo; c) impegno per istruzione e ricerca; d) verifica sulle riforme istituzionali passati 18 mesi. Si tratta di parole al vento e ingannatrici perché il governo è costretto a muoversi nel binario dei vincoli europei la cui stretta osservanza è vigilata dal cosiddetto*»pilota automatico»* di Draghi; e non può fare spese o ridurre tasse (22) senza effettuare nuovi tagli e imporre nuovi prelievi. Quindi dietro queste misure, apparentemente *«pacificatrici»*, si nascondono nuovi tagli a carico delle masse popolari (pensioni, sanità, scuola) e nuovi prelievi (IVA e Tarsu).

Quanto precede è quasi ovvio e scontato. Ciò che bisogna considerare è in che modo il nuovo esecutivo, messo quel pizzico in più di italianità nelle relazioni infraeuropee, possa rabberciare i meccanismi della governabilità attraverso i puntelli delle *«riforme istituzionali»*. E più precisamente quale ruolo può giuocare nella realizzazione di queste *«riforme»*, che fanno da sovrastruttura istituzionale al riassetto verticistico del potere. Va detto preliminarmente che il governo Letta è il parto rachitico di una deflagrazione politico-istituzionale; una creatura ibrida del presidenzialismo d'eccezione impersonato da Giorgio Napolitano e dell'implosione del Pd (23); il prodotto scaduto di una forzatura e di una decomposizione. Esso è perciò obbligato a percorrere corridoi stretti e tortuosi, segnati da sciacallesche lotte di potere. Premesso questo va evidenziato che, dopo l'investitura il governo ha raccolto subito il beneplacito della finanza e il plauso delle banche; mentre il 23 maggio è stato investito dalle doglianze di Confindustria, che dalla sua assemblea annuale, intensificando i lamenti sulla *«questione settentrionale»* (24), gli ha girato la scaletta delle misure urgenti. In dettaglio: a) burocrazia semplificata; b) fisco non invasivo; c) costo del lavoro al livello degli altri paesi industrializzati; d) infrastrutture modernizzate; e) costo del denaro accessibile; f) giustizia meno lumaca; g) banda ultralarga. Un appoggio, anche se indiretto, è arrivato al governo dalle Confederazioni Sindacali le quali, per conservare il loro consunto monopolio rappresentativo, il 31 maggio sottoscrivono con Confindustria un'intesa museruola contro le organizzazioni minoritarie sulla rappresentanza e l'inderogabilità dei loro accordi (25). Il governo delle *«larghe intese»* parte così con la pedata favorevole dell'ambiente finanziario, ma nella problematicità

---

(22) Per quanto riguarda in particolare lo studio di forme di *«reddito minimo»* si tratta di un escamotage diretto a lanciare una passerella al M5S ma non c'è niente di concreto perché non si sa di cosa si parli, se di un *«sussidio»* di disoccupazione, se del *«reddito minimo di inserimento»* impiegato per chi accetta lavori degradanti, se di *«reddito di cittadinanza»*; e via discorrendo.

(23) Non sono pochi i commentatori della stessa sinistra parlamentare che parlano di crisi irreversibile del Pd come intrico di personalismi concorrenti e di estinzione dello stesso.

(24) I confindustriali lamentano che dal 2008 aumenta il distacco tra il Nord e le maggiori zone industriali europee e che da Torino a Brescia, da Varese a Vicenza, da Piacenza a Ravenna, le aziende non possono più reggere a questo distacco.

(25) Questi i punti dell'intesa:

1 - per sedere al tavolo della trattativa nazionale il sindacato deve superare la soglia minima del 5%, percentuale stabilita sulla media tra gli iscritti e la percentuale raggiunta nelle elezioni per le RSU (rappresentanze sindacali unitarie);

2 - per rendere valido un accordo tra le parti servirà la firma delle sigle che coprano almeno il 50% più uno dell'intera rappresentanza sindacale, valore costruito con la media degli iscritti e RSU;

3 - ultimo passo una consultazione certificata dei lavoratori a maggioranza semplice con modalità rimandata ai contratti di categoria.

Il padronato qualifica storico l'accordo in termini di esigibilità-inderogabilità; e nota maliziosamente che la crisi ha reso evidente la necessità di cambiare registro. Landini approva e chiede in punto una legge.

e drammaticità aggravate dalla crisi industriale e sociale. Per qualunque tipo di governo una situazione del genere presenta difficoltà enormi. Per l'*«unità duale»* Letta-Alfano ancor di più. Essa entra come un fuscello nelle peripezie del collasso istituzionale e rischia di rompersi il collo al primo impatto. Quindi l'*«impegno prioritario»*, imposto dal capo dello Stato, di varare a tambur battente *«le riforme istituzionali»*, ossia di legittimare il riassetto verticistico e centralizzatore del potere, può trasformarsi, per la sua intricatezza, in un boccone avvelenato.

***

Il nodo della *«revisione della Costituzione»,* che da due decenni si trascina come liturgia politica nella parabola della Seconda Repubblica (ved. l'ultimo nostro aggiornamento analitico nel 40° Congresso del 28-29 maggio 2011), è diventato indifferibile con l'affermarsi della prassi presidenzialista, extra istituzionale e anti-costituzionale, dei massimi organi dello Stato: illegalità del governo Berlusconi, nomina del governo Monti, preincarico indebito a Bersani, istituzione di collegi straordinari di saggi sulle questioni economico-sociali e istituzionali, forzatura della durata in carica settennale del presidente della repubblica, costrizione alle *«larghe intese»* per modificare l'assetto istituzionale, ecc. La *«carta costituzionale»*, emanata nel 1948, ha per pilastro il centralismo parlamentare basato su due camere paritarie (Camera e Senato), elette a suffragio universale e proporzionale col criterio una persona un voto, da cui viene fuori il governo (governo parlamentare) e da cui viene nominato il presidente della repubblica con funzione di terzo e di garante tra i poteri statuali (legislativo, amministrativo, giudiziario). Questa *«Carta»* è stata sfigurata via via, nel corso della Seconda Repubblica dalla legge elettorale maggioritaria, che dopo il tentativo fallito del 1953, è diventata la prima legge elettorale truffa della repubblica, peggiorata nel 2006 dal famigerato *«porcellum»*, a sua volta in via di modifica in termini aggravati; dalla decretazione di urgenza; dalla modifica, ad opera del governo Monti, dell'art. 81 che in nome del *«fiscal compact»* impone l'obbligo, deciso da Bruxelles, di ridurre il debito pubblico di un ventesimo l'anno per 20 anni a partire dal 2014; dalla prassi presidenzialista. Questa prassi spinge a modificare la forma di Stato, la forma di governo e il cameralismo perfetto. Quindi la *«revisione costituzionale»* investe e stravolge i cardini della *«Carta»*, sfuggendo per sovrammercato al percorso per le modifiche costituzionali prescritto dall'art. 138, con l'obiettivo di legalizzare i nuovi dispositivi di direzione e di comando a favore di ristretti gruppi di potere.

Guidato da questo impulso stravolgitore il 2 giugno Napolitano stila un *«cronoprogramma»* con cui fissa alla commissione dei 40 (20 senatori e 20 deputati), incaricata di preparare il progetto di revisione, il termine di 18 mesi per approvare: 1) la modifica della forma dello Stato; 2) la modifica della forma del governo; 3) l'abolizione del cameralismo perfetto (26). Il 6 giugno viene approvato in mattinata un Ddl costituzionale, qualificato strumento *«inconfutabile»* e di *«ineludibile»* necessità per adeguare l'ordinamento della repubblica e per il quale Franceschini si impegna a chiedere alle Camere la procedura d'urgenza, che traccia i seguenti tempi e tappe per la *«revisione costituzionale»*: a) agosto 2013 la *«commissione dei 35 esperti»* inizia l'attività per elaborare le proposte da presentare al parlamento; b) dicembre 2013 il *«comitato dei 40»* inizierà la preparazione dei testi dei disegni di legge; c) aprile 2014 incomincerà l'iter parlamentare per la prima lettura in una Camera; d) luglio2014 inizio dell'iter per la prima lettura da parte dell'altra Camera; e) ottobre 2014 approvazione finale della *«revisione»*. All'insegna dell'arroganza e dell'azzardo prendono così il via a tappe forzate le manovre intricate di modifica costituzionale. Le *«anime morte»* della Seconda Repubblica tentano di salvarsi dal naufragio con l'istituzionalizzazione del presidenzialismo. Quindi impotenza e viltà conservatrici stendono l'atto di nascita della Terza Repubblica.

***

Tirando le conclusioni sulla seconda parte e sul capitolo evidenziamo prima di tutto in generale che, nello sconvolgimento dei rapporti sociali e nel fallimento delle classi dominanti e del marciume politico a loro servizio, vediamo le masse sfruttate del mondo intero sollevarsi contro ogni sistema di potere. Siamo anche circondati da lamenti e brontolii da parte di coloro che hanno illuso i lavoratori che si potessero cambiare le cose col voto; nonché di coloro i quali vedono possibili solo azioni sul piano aziendale e/o territoriale. Non dobbiamo farci frenare da questi pessimismi, né dalle indignazioni della frastornata opposizione costituzionalista (27), né dalla disperazione della piccola e media borghesia che, al dunque, si concilia con la finanza a spese del proletariato. È il momento, la fase, di dare il massimo impulso all'organizzazione e alla lotta rivoluzionaria.

Detto questo sottolineiamo in secondo luogo e in senso specifico: a) che il fattore principale della dinamica complessiva sociale e della correlazione e riassetto dei rapporti tra le classi è la guerra civile; b) che ogni azione lotta mobilitazione contro i meccanismi dell'impoverimento va inserita in questa guerra e come articolazione specifica dell'autorganizzazione e del controllo proletario; c) che la battaglia contro il riassetto oligarchico del potere e la sua forma istituzionale presidenzialistica deve rappresentare un punto avanzato della linea rivoluzionaria.

(Fine seconda parte)

---

(26) Letta è per l'elezione diretta del capo dello Stato e per il semipresidenzialismo alla francese, cioè per un capo del governo eletto dal popolo oppure per un primo ministro che deve avere la fiducia del parlamento. Il Pdl richiede un assetto verticizzato basato su: a) elezione diretta del presidente della repubblica; b) premierato; c) superamento del cameralismo perfetto; d) federalismo e legge elettorale.

(27) Il costituzionalismo democratico denuncia la manipolazione della *«Carta»* da parte del neocostituzionalismo revisionista, accusandolo di porre la teologia economica a guida della governabilità, ma non ha mezzi né volontà per contrastare lo stravolgimento e la trasformazione reazionaria dei vecchi canoni costituzionali.

Expo 2015 non è «un'occasione per tutti»

È un affare per pochi e un modello nazionale di flessibilità del lavoro senza vincoli: di tempo, di causa, di retribuzione. La retorica di Expo maschera il finanziamento pubblico della speculazione, il saccheggio del territorio, la razzia del lavoro. I disoccupati, i giovani in cerca di lavoro, i precari, non debbono abboccare all'amo degli speculatori e dei loro tirapiedi politico-sindacali, locali e nazionali. Debbono battersi a difesa della propria dignità, per l'aumento del salario e la riduzione dell'orario, per il salario minimo garantito di 1.250 € mensili intassabili. Case e potere ai lavoratori.

Domenica 7 luglio Napolitano, venuto a Milano, ha proclamato *«Expo 2015» «un'occasione per tutto il paese»*. Noi denunciamo che è un affare colossale per speculatori, per manipolatori di territorio, per sfruttatori senza scrupoli.

Il montato evento, che consiste in una esposizione commerciale, gira sul finanziamento pubblico delle infrastrutture e delle dotazioni; su un flusso di denaro di circa 10 miliardi, alimentato da prelievi e tagli e eliminazione di servizi. Ad esempio, il Comune di Milano concentra risorse crescenti su Expo 2015, finanziandole con l'aumento delle tasse e delle tariffe e con il taglio di servizi.

Expo è gestito da un *«commissario straordinario»* con poteri speciali allo scopo di contenere le risse spartitorie tra imprese e giunta comunale e regolamentare gli appetiti immobiliari sulla destinazione delle aree dopo Expo; ed è incentrato sul lavoro a comando, ultraflessibile, con poca o senza retribuzione.

I primi due appalti sono stati assegnati a due gruppi imprenditoriali ben ammanicati nel sottobosco politico delle *"grandi intese:* alla Mantovani S.p.A. per 270 milioni e alla CMC Lega Cooperative per 90. Altri appalti centimilionari e miliardari seguiranno.

Il *«grande evento»* è quindi un *«business»* di ultima generazione, che integra i tratti più deleteri del parassitismo economico e della razzia delle risorse e del lavoro.

Esaminando qui in particolare le *"nuove frontiere"* della razzia del lavoro e dei salari, denunciamo l'accordo raggiunto il 23 luglio 2013 tra i vertici di Expo 2015 SpA e i sindacati confederali milanesi, con la benedizione della Giunta Pisapia, per l'utilizzo ultra flessibile e a stracciamercato della forza-lavoro giovanile.

L'intesa prevede l'assunzione: a) di 340 operai di età fino ai 29 anni con contratto di apprendistato, variante da 7 a 12 mesi, ampliato a nuove figure professionali (tipo: *«operatore grandi eventi», «specialista grandi eventi», «tecnico di gestione grandi eventi»*), che si commentano da sé; b) di 300 addetti con contratto a termine libero, acausale, parametrato alle esigenze espositive; c) di 195 stagisti, riferibili a 17 ambiti, per i quali è stabilito un compenso di 516 € più un rimborso spese e buoni pasto. Le prime assunzioni sono previste per il 2013, per arrivare a 800 nel 2015, fino a un totale di 1.000.

Il testo dell'intesa prevede inoltre che la Società ingaggerà direttamente, per tempi brevi e a rotazione, 475 *«volontari»* che attiveranno nell'intero periodo di utilizzo un movimento complessivo di 18.500 addetti. Non abbiamo maggiori dettagli sulla identità dei *«volontari»*. È previsto che verranno adibiti a dare indicazioni e informazioni ai turisti. Ma il termine *«volontari»* sembra essere tagliato per i detenuti definitivi che da Opera e Bollate hanno offerto il proprio lavoro a titolo gratuito (così come previsto dal decreto-legge 1° luglio denominato *«sfolla carceri»*). Così l'intesa si arricchisce dell'ultimo tassello della *«gratuitificazione del lavoro»*: del lavoro gratuito istituzionalizzato. Quindi essa spinge a un livello più alto l'attacco al salario, alla condizione giovanile e proletaria, alla dignità operaia.

Non a caso *«Expo 2015»* è stato definito da confindustriali, amministratori locali, stampa padronale e lacchè al loro servizio, *«laboratorio del lavoro»* e presentato come una soluzione *«innovativa»*, *«pragmatistica»*, che fa girare il lavoro come serve agli imprenditori senza limiti di tempo, senza impedimenti di sorta, senza ostacoli alla riduzione del salario fino alla gratuità. E non è a caso che questo *«progetto pilota milanese»* venga indicato come modello per tutto l'indotto *«Expo»* e per l'intero paese. E non si vedono ancora tutti i fili marci della speculazione e della razzia del lavoro.

La denuncia e la critica ad Expo 2015, condotta da lavoratori, giovani e centri sociali non può limitarsi ad alcuni aspetti del mega progetto affaristico, quali la speculazione immobiliare e il saccheggio del territorio o la razzia e la schiavizzazione del lavoro, ma li deve investire tutti, partendo dalla difesa degli interessi proletari su ogni terreno per attaccare gli interessi dei *"padroni della città"* e i loro servi politici nazionali e locali.

La lotta contro Expo 2015 è quindi una lotta politica, che richiede una forte organizzazione politica dei lavoratori e dei giovani contro il blocco di potere padroni-immobiliaristi-parassiti finanziari, con una prospettiva rivoluzionaria, l'unica che può sostituire il potere dei padroni con il potere dei lavoratori.

A chiusura formuliamo le seguenti indicazioni operative:

- i lavoratori debbono lanciare una campagna generale di lotta contro i nuovi *"negrieri"* del lavoro salariato, contro il padronato, il governo, lo Stato per la difesa della propria dignità, per il *«sindacato di classe»* aperto a tutti i salariati locali e immigrati esigendo il salario minimo garantito di 1.250 € mensili intassabili; l'aumento del salario di 300 euro mensili netti in busta paga; la riduzione dell'orario a parità di salario; l'aumento delle pensioni più basse e il ripristino dell'età pensionabile antecedentemente alle controriforme partite con gli anni novanta;
- contro il saccheggio del territorio e la speculazione immobiliare

La violenza di genere è commessa dagli uomini ma ha la sua matrice nel modello sociale

Sulle misure del governo per il contrasto della violenza di genere

L'8 agosto il "consiglio dei ministri" ha approvato un decreto-legge, licenziato il 14 col n. 93 e pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 191 il 16, che è entrato in vigore (salva la conversione in legge) il 17. Il d-l, denominato "Disposizioni urgenti in materia di sicurezza e per il contrasto della violenza di genere, nonché in tema di protezione civile e di commissariamento delle province", è un affastellato di misure sicuritarie diverse disposte in 13 articoli e divisibili in quattro gruppi. ***Il primo gruppo*** *di misure (artt. 1-5) contiene norme di prevenzione e di contrasto sulla violenza di genere;* ***il secondo*** *(artt. 6-9) norme in materia di sicurezza, di tutela dell'ordine, per la prevenzione e contrasto di fenomeni di particolare allarme sociale (1);* ***il terzo*** *(artt. 10-11) norme in tema di protezione civile;* ***il quarto*** *(art. 12) norme in materia di gestioni commissariali delle province. Tutte le norme di questo aggiornato "pacchetto di sicurezza" sono autoritarie poliziesche punitivistiche disarmanti e demagogiche.*

Qui ci occupiamo soltanto del primo gruppo, delle disposizioni sulla violenza di genere, che rappresentano le misure qualificative del *"pacchetto"* ed indicano inoltre le modalità con cui il governo dà attuazione alla *"Convenzione di Istambul del Consiglio d'Europa"* del 2011 sulla violenza contro le donne e in ambito domestico, ratificata dal Parlamento con la L. 27 giugno 2013 N. 77. Le nuove disposizioni sulla violenza di genere prevedono:

1°) all'art. 1 un aumento di pena fino a un terzo per i reati di maltrattamenti in famiglia, di violenza sessuale, di atti persecutori (stalking) (2), quando gli atti di maltrattamento di violenza di molestamento avvengono in presenza di un minorenne, su donna incinta, sul coniuge o convivente o ex;

2°) all'art. 2 le seguenti prescrizioni processuali e custodiali: **a)** l'estensione alle tre tipologie di reato dell'allontanamento dalla casa familiare e del divieto di avvicinamento ai luoghi frequentati dalla persona offesa, nonché dell'arresto obbligatorio in flagranza; **b)** l'obbligo di comunicare alla persona offesa e al suo legale i provvedimenti di allontanamento-avvicinamento; **c)** obbligo di notifica alla persona offesa da parte dell'offensore delle richieste di revoca o di sostituzione delle predette misure cautelari; **d)** allontanamento urgente dalla casa familiare da parte della polizia con divieto di avvicinamento di chi viene colto in flagranza dei menzionati reati; **e)** adozione di modalità protette a favore della persona offesa nei processi per i ridetti reati; **f)** l'irrevocabilità della querela sporta dalla parte offesa e l'assistenza legale gratuita a suo favore;

3°) all'art. 3 l'adozione da parte del questore, nei casi di violenza domestica (intendendosi per violenza domestica *"tutti gli atti, non episodici, di violenza fisica, sessuale, psicologica o economica all'interno della famiglia"* o tra precedenti coniugi o conviventi), della misura dell'ammonimento nonché su autorizzazione del prefetto della sospensione della patente di guida;

4°) all'art. 4 la concessione del permesso di soggiorno agli stranieri vittime di violenza domestica e in pericolo di incolumità per la scelta di sottrarsi alla medesima denunciandolo all'autorità;

5°) all'art. 5 *"un piano straordinario contro la violenza sessuale e di genere"* finalizzato a prevenire attraverso l'informazione e la sensibilizzazione la violenza contro le donne, a promuovere l'educazione contro la violenza e la discriminazione di genere, a potenziare l'assistenza a sostegno delle vittime, a garantire la formazione di tutte le professionalità del settore, a rafforzare la collaborazione tra tutte le istituzioni coinvolte.

Tutte queste misure spiccano per il furore punitivo, lo spirito poliziesco, la carica di arbitrio e di imbroglio; e tolgono alla donna ogni possibilità di autodifesa e di organizzazione autonoma. Esse vanno quindi condannate e respinte senza indugio.

È una presa in giro beffarda che si possa arginare la violenza di genere con gli inasprimenti punitivi e che conferendo più potere alla polizia si possa ottenere una sensibilizzazione professionale dei commissariati su questo piano. A parte il fatto centrale che l'intero assetto delle misure non tocca le cause del fenomeno, né nei suoi aspetti sociali né negli aspetti sessuologici politici e culturali, e che si limita solo agli effetti; anche sullo stesso piano effettuale esso aggrava la posizione della donna e ne comprime e devia l'azione di difesa. Basta un esempio.

L'*"Osservatorio nazionale"* sulla salute della donna ha registrato nel primo semestre dell'anno 65 casi di femminicidio, di donne cioè libere, accompagnate o coniugate. In più di 40 di questi casi le vittime si sono rivolte ai Commissariati con denunce segnalazioni o richieste di intervento. Ma non hanno

---

Expo 2015, *da pag. 13*

favorita da Expo 2015, lottare contro carofitti e sfratti, per affitti non superiori al 10% dei salari, per la costruzione e assegnazione di alloggi popolari, per l'occupazione delle case sfitte ed il blocco degli sfratti;

- contro l'aumento di imposte locali e tariffe, esigere trasporti gratuiti per i lavoratori e i giovani figli di proletari e l'abolizione dell'Irpef regionale e comunale sui redditi da lavoro;

- non stare alla coda del capitalismo distruttivo, partecipare a fronte alta alla lotta proletaria;

- trasformare la guerra civile in guerra di classe;

- riversare le migliori energie nella costruzione e potenziamento del partito rivoluzionario.

La spartizione della Siria

Internazionalismo proletario contro nazionalismo e imperialismo

Pubblichiamo la presa di posizione dell'Esecutivo della nostra Sezione di Milano contro la minaccia di aggressione imperialistica alla Siria.

Mercoledì 21 agosto 2013 più di mille bambini, uomini e donne sono stati assassinati con *"armi chimiche"* durante il bombardamento dei sobborghi orientali di Damasco, nella regione della Ghouta. E' l'ultima orrenda strage della catena senza fine di massacri commessi in Siria, in oltre due anni di guerra civile, dalle truppe della fazione borghese al potere, capeggiata dal clan Assad, e dalle milizie delle fazioni borghesi avverse (*"nazionalisti", "liberali", "islamisti"*), che lottano selvaggiamente per il potere sulle spalle e sulla pelle del proletariato e delle masse lavoratrici.

Stati Uniti, Francia e Gran Bretagna hanno preso a pretesto l'orribile massacro chimico della Ghouta per giustificare l'imminente attacco terrorizzante contro il regime di Damasco, che verrà lanciato dalla poderosa armata aeronavale **schierata da mesi nel Mediterraneo, in attesa dell'occasione propizia per intervenire direttamente nella guerra civile**, dopo avere armato, consigliato ed istruito le varie milizie anti-Assad.

La superpotenza americana e l'aggressivo imperialismo francese non hanno né la volontà né il potere di porre fine alla guerra civile, ma ne approfittano per spartirsi la Siria. Il programmato intervento aeronavale ed i suoi ulteriori sviluppi sono una nuova tappa del processo di spartizione imperialistica del Medio Oriente, avviato con l'occupazione militare americana dell'Irak e proseguita con l'aggressione Nato alla Libia. E come in quei paesi esso porterà distruzioni, lutti e sofferenze al popolo siriano.

Abbasso questi sedicenti *"difensori dei diritti dell'uomo"*, capeggiati dagli USA, boia gassatori, avvelenatori e distruttori dei popoli della Corea, del Vietnam e dell'Irak, con l'ausilio della Francia, responsabile di tanti massacri e sofferenze inflitti al popolo siriano, che si era ribellato al suo dominio

---

Violenza, *segue da pag. 14*

avuto la protezione attesa. E purtroppo non potranno averla in futuro in quanto i commissariati e le caserme dei carabinieri sono strumenti di prevenzione-repressione e ad eccezione della flagranza sono sempre lontani dai luoghi della violenza (3). Dalle stesse procure e da certi pubblici ministeri vengono avanzati dubbi sull'arresto obbligatorio in flagranza e sulla cacciata di casa di mariti o conviventi senza un sostegno economico logistico e psicologico alla donna (4) nonché sull'irrevocabilità della querela che potrebbe spingere la donna vessata a non presentarla, peraltro non pochi sono consapevoli che la violenza maschile aumenta con la crescente autodeterminazione femminile nella coppia lavoro società. Quindi da queste norme non possono discendere per le donne che ulteriori lutti umiliazioni sofferenze.

La violenza di genere, per limitarci a questa forma di sopraffazione dell'uomo sulla donna, non è sradicabile senza abbattere il capitalismo e creare una società di liberi e uguali. Quindi l'unico antidoto contro questa forma di violenza è la lotta organizzata delle ragazze e delle madri contro la violenza maschile e il modello sociale partendo dall'autodifesa e giungendo al rivoluzionamento totale. Conseguentemente articoliamo le indicazioni operative calzanti con questo percorso:

- stabilire legami e collegamenti tra donne all'interno di ogni edificio e nei quartieri per respingere ogni manifestazione di violenza di genere mediante il sostegno reciproco e l'azione collettiva;
- formare i comitati di autodifesa, pronti a rintuzzare ogni minaccia e a suscitare la solidarietà di classe tra ragazze e lavoratrici;
- le immigrate, specie quelle provenienti dai paesi musulmani, debbono ripudiare la soggezione all'uomo e unirsi ai comitati e alle azioni di lotta più avanzate;
- difendere l'autodeterminazione della donna contro ogni attacco familistico e sessuofobico di governo Stato e Chiesa e contro ogni discriminazione sessuale;
- attaccare il governo delle banche e dell'impoverimento;
- esigere il salario minimo garantito di € 1.250,00 mensili intassabili per disoccupati, cassintegrati, sottopagati, pensionati con assegni inferiori; i soldi ci sono e si tratta di strapparli a chi li ammucchia.

---

(1) Si tratta di misure di potenziamento dell'ordine e della sicurezza pubblica dirette a inasprire le pene per i reati di rapina nei confronti di ultrasessantacinquenni o in presenza di minori, di furto di rame e altri materiali (pena da 3 a 10 anni di reclusione), per il reato di ricettazione se commesso in occasione di rapine ed estorsioni, per la frode informatica commesse con sostituzione di identità digitale (pena da 2 a 6 anni oltre alla multa). È prorogato per altri 3 anni fino al 30 giugno 2016 l'arresto in flagranza differita in occasione di manifestazioni sportive. Ed è altresì previsto l'impiego dell'esercito in difesa dei cantieri (tipo TAV). Infine ci sono una serie di disposizioni dirette a rastrellare risorse per pagare gli straordinari a poliziotti e carabinieri.

(2) Per il reato di stalking scatta l'aggravante anche nei confronti di coloro che compiono gli atti persecutori con mezzi informatici e viene allargata la nozione di atti persecutori nel nuovo testo dell'art. 612 bis c.p. fino a comprendere condotte di per sè non punibili, come sostare continuamente avanti l'abitazione della vittima, se viste come ingerenza ossessiva sulla vita della vittima. Per questo, come per gli altri due reati, è prevista la priorità nella trattazione del processo.

(3) L'*«Unità tutela donne e minori»*, gestita dalla polizia locale di Milano, dal luglio 2012 a luglio 2013 si è occupata di 37 corsi di maltrattamenti in famiglia, di 23 di violenza sessuale, di 18 di stalking. Solo nei casi in cui la donna ha dovuto scappare di casa per sottrarsi alla violenza denunciata dal coniuge ha avuto una temporanea accoglienza in comunità; ma non c'è stato in tutti questi casi né aiuto economico, né assistenza effettiva.

(4) Il d-l non è affiancato da stanziamenti e non sono neanche contemplati sostegni a favore dei *«centri anti-violenza»* e di *«assistenza»* con l'automatica conseguenza che il contrasto alla violenza di genere peggiora la posizione della donna.

Spartizione Siria, *da pag. 15*

imperial-coloniale tra il 1920 e il 1946.

I super reazionari sceicchi del petrolio, capeggiati dall'Arabia Saudita e dal Qatar, e il sanguinario governo turco appoggiano l'intervento americano-francese, con l'obbiettivo di partecipare alla spartizione della Siria, avvalendosi delle milizie e fazioni che essi finanziano da anni.

Abbasso questi signori della rendita petrolifera e finanziaria mondiale ed il governo Erdogan, oppressore del popolo curdo e pronto a reprimere i proletari turchi e di tutto il Medio Oriente.

Russia e Iran, e dietro a loro la Cina, sono contrari all'intervento armato degli imperialisti occidentali e raddoppiano gli sforzi per sostenere l'esercito di Assad, che è un loro alleato strategico. L'Iran, poi, è già presente sul terreno della guerra civile siriana, con i suoi *"pasdaran"* che affiancano i miliziani sciiti libanesi di *Hezbollah*, schierati con l'esercito siriano.

Abbasso queste potenze, che - allo scopo di mantenere le loro posizioni strategiche nel Mediterraneo e nel Medio Oriente - hanno armato fino ai denti e danno man forte all'esercito di Assad, che fa strage del suo popolo.

L'imperialismo italiano, posto di fronte al brutale attivismo di USA e Francia, agita la richiesta di dare all'intervento militare in Siria una *"legalità internazionale"* in sede ONU (dove è decisivo il potere di veto russo e cinese), per tessere trame su tutti i tavoli e tutelare i propri interessi strategici - economici politici e militari - nel Mediterraneo, in Siria e nel Medio Oriente, in Iran e in Russia. Non dimentichiamo che l'Italia ha il comando della *"Forza Multinazionale di Intervento"* schierata dal 2006 nel Sud Libano, proprio al confine tra Libano Israele e Siria. Quindi, quali che siano gli sviluppi della guerra civile siriana e dell'intervento dei suoi concorrenti imperialisti francesi inglesi americani israeliani o delle altre potenze, l'Italia sarà ineluttabilmente costretta ad accrescere la sua presenza armata nella regione ed anche in Siria.

Abbasso l'imperialismo italiano, prima potenza del Mediterraneo, gendarme del Medio Oriente, che da sempre collabora all'oppressione e allo sfruttamento dei proletari della regione.

L'imperialismo israeliano sta da tempo affilando tutte le tecnologie mortifere e terrorizzanti di cui dispone il suo esercito, per assestare colpi micidiali ad ognuna delle fazioni in lotta in Siria e profittare dell'indebolimento dello storico nemico siriano e – conseguentemente - dei suoi alleati, Hezbollah e Iran. Israele, che già occupa da quasi 50 anni l'altipiano siriano del Golan, ricco di acque e situato a 50 Km da Damasco, non ha mai rinunciato ad impadronirsi anche del Sud Libano, che ha occupato fino al 2000 e che nel 2006 ha nuovamente invaso, scontrandosi con la vittoriosa resistenza dei nazionalisti islamici di Hezbollah sostenuti da Damasco.

Abbasso questo feroce imperialismo, oppressore e genocida del popolo palestinese e nemico giurato di tutti i proletari del Medio Oriente.

Nella critica situazione venutasi a creare in Siria ed attorno alla Siria, **il proletariato, le masse lavoratrici e la gioventù** di questo paese, che sono attualmente la carne da macello della guerra civile borghese, si trovano a dover combattere i nemici interni - *la cricca Assad e le fazioni borghesi che ne vogliono prendere il posto* – e le potenze imperialiste e regionali che vogliono spartirsi il paese. E' una battaglia durissima e complessa, che può essere affrontata soltanto promuovendo l'autonomia di classe del proletariato da ogni fazione borghese e dai suoi alleati o *protettori* stranieri e sviluppando l'organizzazione rivoluzionaria, politica e militare, necessaria per combatterli tutti, trasformando la guerra civile in guerra rivoluzionaria, con la prospettiva del potere dei lavoratori.

D'altra parte, la ferocia della borghesia siriana e la potenza di fuoco degli Stati imperialisti e delle potenze regionali che accerchiano la Siria come avvoltoi non devono impressionare e impaurire. Qualsiasi loro intervento aggraverà la crisi in atto in questo paese e scatenerà nuovi conflitti tra i concorrenti imperialisti e mediorientali; soprattutto getterà olio sul fuoco delle rivolte, sollevazioni e insurrezioni popolari in atto nel Medio Oriente e nei paesi arabi, che stanno facendo tremare le borghesie locali, i signori del petrolio e i loro protettori imperialistici.

E, quindi, potrà suscitare potenti alleati a fianco del proletariato siriano, se questo saprà affrancarsi dalle cosche borghesi del suo paese.

Dal canto nostro, delle forze d'avanguardia rivoluzionarie proletarie e giovanili qui in Italia e in generale nei paesi imperialistici, dobbiamo solidarizzare con il proletariato e la gioventù siriana, combattendo l'imperialismo *"di casa nostra"*; attaccando gli interventi militari in atto contro la Siria, nel Medio Oriente e nel Mediterraneo; denunciando e sabotando il ruolo di *gendarme mediorientale e mediterraneo* dell'imperialismo italiano; operando per unire le avanguardie proletarie d'Europa, del Mediterraneo e del Medio Oriente sulla via dell'internazionalismo proletario contro l'imperialismo ed il capitalismo, per il comunismo.

Guerra sociale contro guerra statale.

Milano 30 agosto 2013

USA Francia Israele Gran Bretagna Italia, Russia Turchia Iran e Arabia Saudita volano come avvoltoi attorno al corpo della Siria, straziato dalla bestiale guerra civile tra il regime Assad e le fazioni avverse.
Battersi contro la nuova aggressione militare programmata da USA e Francia e la nuova spartizione imperialista della Siria e del Medio Oriente.
Fuori dal Medio Oriente le truppe italiane. Fuori dal Mediterraneo le basi NATO e la Sesta Flotta USA.
Con il proletariato e la gioventù siriana, contro la sanguinaria borghesia locale e contro l'intervento di qualsiasi potenza straniera.
Per l'internazionalismo proletario, per l'unione del proletariato europeo, mediterraneo e mediorientale nella lotta contro l'imperialismo e il capitalismo per il comunismo.